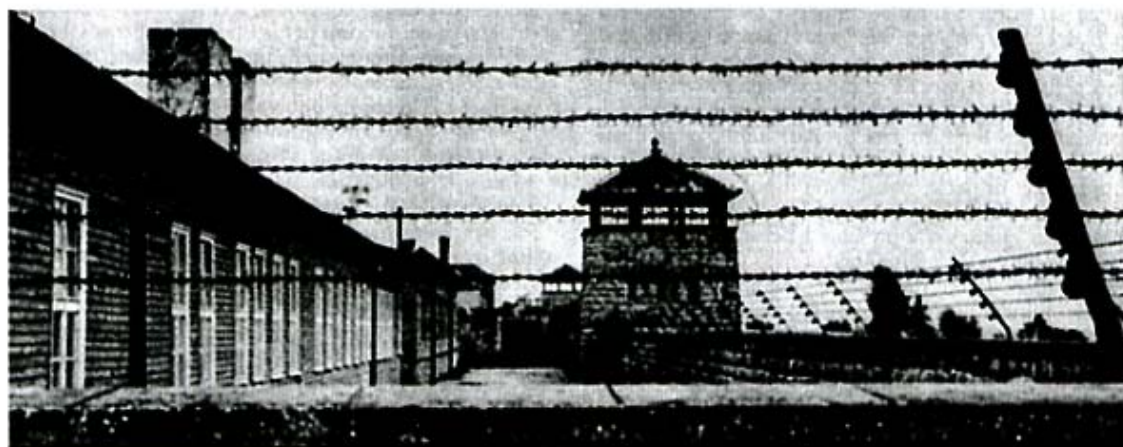


La testimonianza di un reduce dai campi di prigionia tedeschi

Natale nel lager XI B di Walsrode



24

La memoria non soltanto non cancella i giorni del lager, ma restituisce con sorprendente lucidità, ogni più riposto episodio dell'esperienza concentrazionaria. Qui, ora, mi è offerta l'occasione di richiamare il mio primo Natale di prigionia, per il quale, dove non arriva a rendere precisa testimonianza la memoria, soccorre la pagina scritta a caldo nel "diario". Lager XI B di Fallingborestel/Soltau, nella landa del Lüneburg, Germania settentrionale. Comando di Lavoro n° 6025 (Arbeits Kommando für Kriegs Gefangenen) per prigionieri di guerra, di Graesbeck über Walsrode.

Il baraccamento che ospita i militari italiani deportati nel lager nazisti, recintati da filo spinato, è separato da un fossato invalicabile, lungo il quale vigilano guardie armate e cani lupo inesorabili, oltre il quale sorge un secondo baraccamento riservato ai cosiddetti *Gastarbeiter*, cioè i lavoratori civili a contratto, reclutati nei Paesi occupati dalla Wehrmacht: polacchi, cecoslovacchi,

serbi, francesi, olandesi, belgi, ucraini e anche italiani.

Dal giorno della cattura e della deportazione, dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, sono senza notizie da casa; ma neppure la mia famiglia sa della sorte che mi è toccata. Ritengo perciò di buon auspicio che la vigilia del Natale '43 i tedeschi distribuiscano a ciascuno di noi una cartolina prestampata in due lingue - francese e tedesca - con un testo di tredici parole che noi dobbiamo semplicemente sottoscrivere: «Sono prigioniero di guerra in Germania. Godo buona salute. Mando i migliori ricordi».

In barba a coloro (specie nella RSI e a Berlino) che si ostinano a chiamarci e a considerarci "internati" (cioè di esclusiva proprietà delle due dittature) sul dorso della giubba portiamo verniciate a calce le due lettere K e G che ribadiscono la nostra reale condizione **Kriegs Gefangen**, Prigioniero di Guerra.

Piove a dirotto e fino a sera stiamo a lavorare come

schlavi sulla linea ferroviaria da riattare per conto di un'Impresa di Hannover, la **Firma Pösnecker und Dietrich**. Fa buio quando rientriamo al campo, scortati dai soliti kapò e dalle sentinelle armate. Sui muri della stazione campeggiano a caratteri cubitali le parole che tronciano sul nascere i mugugni dei viaggiatori alle prese con treni che non arrivano, o che partono con ritardi favolosi: "DIE RAEDER MUSSEN ROLLEN FÜR DEN SIEG!" (Le ferrovie devono correre solo per la vittoria!).

Fradicio e infreddolito mi getto sul giaciglio umido e duro. Ascolto la pioggia battere sul tetto bituminato della baracca. Prego col groppo in gola e chiedo forza per resistere... Chiudo gli occhi e ripenso ai miei cari. Li rivedo tutti e da tutti imploro conforto e lena per non cedere, per tener duro: Mamma, Papà, Tina, Albino e le sorelline, Vittorino e i Pistamici, Frà Galdino e Padre Carlo, Emi e Franco, Peppino e Ugo...

Mi risveglia la voce stentorea del veneto Negretto



L'ostensorio costruito dagli internati militari italiani nel lager di Hohenstein (distr. di Königsberg) con materiali di rifiuto da essi donato al loro cappellano p. Ottorino Marcolini d.O.

che grida: «Nessuno fa il presepio qui?». Lo zittisce un rancoroso e irato aretino: «E che ci metti per dono, i nostri pidocchi, la nostra miseria?».

La proposta però non cade nel vuoto. L'Alpino Rino di Cuneo provvede ad allestire un povero angolo di fortuna; Luciano, architetto di Bologna (che ha appena disegnato sul mio "diario" il sogno proibito d'un albero pieno di leccornie) crea e ritaglia da un cartone i "personaggi"; Guerrino sistema le "figure" e Pietrino, i due fedeli marchigiani danno i tocchi finali. Il nostro piccolo mondo è pronto; i pensieri di ciascuno corrono da quell'oscuro angolo sotto la finestra sbarrata della baracca al focolare domestico e al presepio di casa... Nel gran silenzio della notte, al buio della 'stube' si moltiplicavano i sospiri, le lacrime nascoste, i singhiozzi repressi...

All'alba veniamo svegliati dal carognoso Kapò magiaro Mezsik. Viene a prelevarci per condurci a sterrare uno spiazzo che deve ospitare un deposito di legname; vuol ricavare un guadagno extra sulla nostra pelle, irridendo alla ricorrenza che, ghignando, ci ricorda con un gutturale: Bueno Natale... Ci sta sopra come un

negriero e non ci da respiro, ripetendo in un italiano rozzo e sghebo: "... a la pichér!... a la finido... a la casa...". Certo voleva dire: fate presto a finire se volete tornare in baracca...

Casa, dolce casa: il sogno del prigioniero oppresso dal pensiero di chi lontano prega per il suo ritorno... Rientrati al lager, i tedeschi di guardia, inferociscono (forse perché costretti a prestare servizio anche nel giorno di Natale) contro di noi. Per un nonnulla ci stanno addosso con implacabile ira. A spintoni e a calci, urtandoci e pungolandoci con l'arma alla mano, ci spingono fino dentro il refettorio dove vediamo allestito un altare da campo, sopra il quale, appeso alla parete di fondo sta un grande ritratto del Führer Adolf Hitler, incombenza sull'esiguo crocifisso da 'campo'.

È don Giuseppe Campora, cappellano genovese del Lager di Wietendorf, che è

venuto ad officiare il rito. Non lo vedevo dal terribile Lagerlazarett di Fallingbobel/Oerbke, dove passai un mese d'inferno, ferito e senza assistenza. Porta anche lui i segni dei patimenti subiti. Alla comunione fa recitare il **Confiteor** e poi ci impartisce l'assoluzione collettiva. In quel preciso momento si ode una voce sgraziata scherzare senza ritengo. È la guardia Dawidowski, subito zittita da un calcio negli stinchi sferrato dal collega Smils, più moderato nei nostri confronti.

La commozione tocca vertici inaccessibili. Il canto degli alpini bergamaschi scava dentro l'anima e ci ferisce nel profondo: «O Dio, speranza nostra abbiate di noi pietà! Pietà, pietà dei peccator...». Don Campora vince l'emozione che gli serra la gola e si rivolge a noi, con parole di fede:

«Dio è con noi... (ripete le tre parole, quasi a sottolineare che 'è proprio con noi' non con i tedeschi nostri aguzzini che portano le stesse parole incise sulla fibbia del cinturone militare: **Gott mit uns!**). È con chi soffre come lui che ha patito un calvario terribile. Abbiate fede! Resistete; porteremo a casa almeno lo scheletro»

Lino Monchieri